conserva religiosamente le memorie tutta la vita, e già vecchio ne scrive ancora, con mano tremante di dolore, i ricordi. »

XIII.

La grande sventura lo risospinse anche più nella sua melanconica solitudine, ma non per disperarvi e anneghittirvi. Al Leoni restavan pur sempre due conforti concessi a pochi: lo studio che aiuta a obliare, la religione che soccorre a sperare. Della religione non vo' dire di più: era cristiano.

Dello studio il soccorso maggiore, più gradito e più efficace, gli veniva da quello che gli era più geniale, e in cui gli pareva riuscir meglio, per cui era già venuto in qualche grido: dalla sua diletta epigrafia. E a dir vero vanno ascritte a quel giro d'anni, tra il 1851 e il 1866 le Inscrizioni che più gli crebbero fama, buona parte delle quali volle egli stesso ristampate in questo volume e delle quali perciò più particolarmente ci occuperemo.

Il forestiero che visita Padova è forse gradevolmente sorpreso di trovare, può dirsi, ad ogni voltar di via una lapide bianca che in parole brevi e scultorie gli riassume i ricordi dei nomi e dei fasti più illustri della città. Al piede della colonna massimiliana: Sconfitto Massimiliano, i Padovani punirono le infamie di Cambrai e le aggressioni straniere. A Ponte San Giacomo: Novello di Carrara, eletti 40 prodi, ruppe i Viscontei e per questa porta popolarmente trionfò. A quello di Torricelle: Ezzelino entrando

vincitore e tiranno, la cittadina porta avidamente baciò. A quello d'Altinate: Espugnata la porta fu vinto. Quel bruno torrione, misero avanzo di nefanda tirannide, fu eretto da lui; quell'altra torre, che or serve di Specola, fu per ordine suo asilo misterioso d'immani tormenti, or muovi a misurar gli astri; questa mole Pietro Cozzo ideò, Padova Repubblica romanamente compì; questa fu la reggia Carrarese, Ubertino eresse 1343; in questo palazzotto de' Carrara ebbe Dante men duro l'esilio; da questo maschio di porta Galileo, se non mente la fama, molte vie de' cieli svelò; in questa casetta dimorò Torquato; in questo palazzino morì Cesarotti; qui abitarono lo Sterlini, il Furlanetto, il Facciolati, il Belzoni. In questo palazzo de' Selvatico Estensi, Napoleone Bonaparte, movendo a ghermire Venezia, pernottò il 27 aprile 1797; e chi più ne sia curioso vegga il volume. Ora, se il forestiere visitatore, leggendo tutte queste iscrizioni incisive, scultorie, belle di pensata vaghezza, fosse punto da naturale curiosità di sapere chi le scrisse, chi le fece incidere, chi le piantò, un sol nome gli verrebbe risposto: Carlo Leoni.

Il Tommasèo dice che quelle iscrizioni furono dettate al Leoni dalla madre: lo credo anche io se il valent'uomo volle dire che la madre, ch'era d'ogni cosa buona e bella ispiratrice al Leoni, lo fu anche di questa; ma il Tommasèo stesso si compiace riconoscere che a Carlo Leoni s'appartiene il merito « non tanto del profferirsi egli solo alle spese, quanto del dare la debita ampiezza al concetto, e volere che queste memorie fossero insieme monumento di

onore ai passati; ammaestramento civile e quasi pubblica scuola continua ai presenti; alle lontane posterità documento. »

Le patavine però non sono che la minima parte delle iscrizioni leoniane.

Dal 1842 al 1865 il Leoni ne pubblicò ben quattro centurie; ma esse pure non sono che le scelte dalle migliaia che l' autore scrisse, ma ricusò vivente di dare alle stampe. In questo volume tuttavia anche delle già stampate il lettore non vedrà che il fior fiore delle scelte, quelle che meglio qualificano la maniera dell' Autore e ne rappresentano, starei per dire, il tipo.

Ora gli è su queste principalmente ch' io intendo dare ragione, perchè con queste sole l' Autore volle ripresentarsi ai posteri discreti e richiederne il giudizio.

È comune sentenza che il Giordani e il Muzzi siano stati i primi a ravvivare la semispenta epigrafia italiana, a liberarla dalla catena venerata perchè materna, ma pur sempre servile della lingua latina; a dimostrare perciò la perfetta attitudine della nostra lingua a questo genere d' arte che nessuna buona ragione autorizzava a separare dalle sorti delle altre, e la quale, dovendo per ufficio suo perpetuare nella memoria del popolo i ricordi delle cose a lui più sacre e più care, aveva più d' ogni altra bisogno di trarre efficacia ed impero dal linguaggio stesso che il popolo parlava.

Se non che, così il Muzzi che il Giordani si ristrinsero pressochè esclusivamente all' epigrafia privata, domestica, sepolcrale e lasciarono quasi intentato il va-

stissimo campo dell' epigrafia storica e politica. Nè di questo li accuso; forse gli argomenti fecero loro difetto; forse stimarono inopportuno o vano affrontare l' inquisizione che la settemplice censura italiana esercitava sopra ogni parola allusiva a patria e libertà: forse giudicarono il loro ingegno inadatto o poco atto all' arduo e nuovo tema; ma qualunque ne sia la scusa, l' effetto fu quello. Però la loro riforma fu coraggiosa, vitale, veramente innovatrice quanto all' espressione de' domestici affetti e delle private virtù; ma quanto al contenuto fu parziale e ristretta, e non ebbe sulla rappresentazione epigrafica delle gesta e delle figure della storia, alcun potere benefico e sensibile.

Pure, sempre epigraficamente parlando, era questa la riforma di cui la nuova Italia sentiva più il difetto. Per lei, ricordarsi era risorgere. Non è vero che la fede nel primato l' abbia addormentata in un sogno: essa la costrinse a sentire l' obbligo della sua nobiltà, a sorgere ed a camminare. I ricordi della sua passata grandezza, rendendo più sensibile il cilicio della miseria presente erano aculeo, non carezza, all' animo suo; aculeo che la faceva balzare o d' ira o di vergogna più di tutte le predicazioni degli apostoli e di tutti i sillogismi de' filosofi. Per questo chiunque sapeva intendere il proprio tempo, chiunque aveva qualcosa nella mente o nel cuore da dire a' suoi contemporanei, non poteva scordarsi nessun linguaggio riescire più ascoltato, più gradito, più efficace di quello della storia. L' arte, la scienza, il pensiero dovevano respirare nell' atmosfera del passato; perchè là, in quel passato, c' erano tutte le speranze e tutte le fedi del-

l'avvenire. E ciò nonostante, tra tutte le arti, quella che scendeva a noi glorificata dalle tradizioni materne di Grecia e di Roma, che pur ricordava nel nativo idioma la pietà dei sepolcri e dei focolari domestici, che era insomma la custode delle reliquie della morte e dei monumenti della storia, quella appunto pareva la più dimentica dell'ufficio suo, la più lontana dal cammino che percorrevano le altre sorelle, o più aliena dallo spirito che le animava.

Conveniva perciò che qualcuno assumesse l'impresa, troppo ritardata, di restituire l'epigrafia italiana al dovuto onore e agli aviti diritti. Quel qualcuno fu il nostro Carlo Leoni. Però io non credo di osar troppo proclamandolo l'iniziatore dell'epigrafia storica e politica in Italia: il Gioberti e il Muzzi l'avevano detto prima di me; il Gioberti in una lettera:[1] « . . . . sono così belle che mi paiono campeggiare tra le migliori ch'io conosco, niuna delle quali (e glielo dico sinceramente) supera le sue, e poche le pareggiano. »

Il Muzzi, anche più autorevole nella quistione, con un'altra: « Degno d'alta lode (così scriveva al Leoni il 28 ottobre 1860) è il suo pensiero d'eternare la memoria d'uomini e fatti: degnissimo poi l'averlo posto in atto con iscrizioni che manifestano la profonda perizia nella difficilissima arte epigrafica, e ponno servire di esempio a tanti che ne fanno e non sanno farle. »

Tuttavia, meglio ancora che al giudizio altrui, il lettore farà ottimamente a fidarsi al proprio. Legga

[1] Parigi, 15 gennaio 1846, pubblicata dal Massari nei *Ricordi biografici di Vincenzo Gioberti*, vol. 2, pag. 618.

egli stesso le centocinquantuna epigrafi pubblicate in questo volume e sentenzi. Che se proprio non volesse dispensarmi dall'obbligo di dargli ragione del modesto mio parere, eccogliela sincerissima.

Io penso che non si possa fermar l'occhio un istante sopra una di quelle epigrafi senza sentire qualcosa di nuovo, di originale, d'insolitamente espressivo e scultorio che indarno si cercherebbe negli epigrafisti antecedenti. E non già perchè diversi nella materia, ma perchè diversi nell'arte. Quella incisiva breviloquenza; quel magistero di scolpire in due parole una intera età o una intera vita: quell'ardimento lirico: quella solennità epica congiunta alla scrupolosa verità storica: quella castità d'ornamenti: quella nudità quasi scultoria: quell'« arcana melodia pittrice » dell'epigrafe, che non è poesia nè eloquenza, nè pittura nè scultura, ma di tutte partecipa; nessuno le possedette prima del Leoni, e non la insegnò che lui.[1]

PIETRO COZZO
QUESTA MOLE IDEÒ 1172
PADOVA REPUBBLICA
ROMANAMENTE COMPÌ
1219

ricorda: *ausu romano ære Veneto* del Ponte della Laguna, ma il solo ricordar una delle più famose iscrizioni dell'epigrafi Morcelliane non è desso un altro segno di mirabile perfezione?

[1] Mi rammento come un'eccezione quella di Gaetano Bonetti bolognese: *Effigie di Antonio Canova — La Scultura e l'Italia — Piangono il Fidia del secolo decimonono.*

Nè si può ascrivere l'inferiorità altrui al solo difetto della materia. Se potevano dirsi vietate le epigrafi de' fasti patriottici e politici, non l'erano quelle de' nostri sommi nell'arte o nella scienza. Tanto vero che il Giordani epigrafò l'Ariosto, il Machiavello, il Goldoni, il Mai, il Canova; ma chi legga le iscrizioni del valente prosatore piacentino e le paragoni con quelle del Leoni vedrà una differenza che non è solo di contenuto, ma di forma. Il Giordani, e per citare un solo esempio, sotto il busto del Canova nell'Accademia di Belle Arti di Bologna, scrisse così:

ANTONIO CANOVA
UNICO DI INGEGNO DI BONTÀ DI FAMA
ONORE DEL SECOLO
ONORE DEL GENERE UMANO
L'ACCADEMIA
LO HA FATTO EFFIGIARE DAL VERO.

Il Leoni sentì lo sconcio di quel « *lo ha fatto effigiare* » e nelle sue postille al Giordani stesso propose di mutar così:

IL VOLLE EFFIGIATO
PER G. MONTI RAVIGNANO.

Nella quale variante, in apparenza lievissima, voi toccate con mano la disformità, a dir così, la tempera caratteristica dei due epigrafisti, robusta, incisiva, solenne nel Padovano: molle, prosaica, cascante talvolta nel Piacentino; a cui la natura e lo studio avevano

concesso, bensì anche nella prosa, i doni della grazia, della morbidezza, della lindura; non altrettanto quelli della profondità e della forza.

Ma se il Leoni primeggia su tutti nell'epigrafia storica e patriottica, non resta, credo, al disotto d'alcuno nella privata e domestica. Il Muzzi in queste resta sempre il maestro: il Giovio, il Bonetti, il Manuzzi ne seguitarono le orme; ma neanche il Leoni le perdette.

Questa pietosissima sulla tomba d'una giovine sposa lo dica:

A
TERESA RINALDI
ANGELO DI SEMBIANZE E DI SPIRITI
DELLO SPERATO CONSORTE
GIÀ FIDENTE DELIRIO
IN BREVE ORA DAL PENSIERO DI NOZZE
TRABOCCATA ALLA TOMBA
L'UOMO DELL'ANIMA TUA
SULLE CARE OSSA QUESTE PAROLE DI PIANTO.

E queste soavissime per bimbi lo riattestino:

FUI
MARIUCCIO SERRA
IL PADRE MIO MORÌ
DEH VOI TUTTI MOVETE A CONSOLARE
LA CARA MAMMA
POVERETTA VEGLIÒ QUARANTA NOTTI
SUL MIO CORPO PIAGATO
E INDARNO!

DATE FIORI AL SASSO DI
MARIA GIGLI
TRILUSTRE
MOLTO PIANSE E PREGÒ
DA LENTO MORBO FINITA
SOGNANDO IL PARADISO
COLÀ SI RIDESTAVA.

L' angelica farfalla che in te vive,
La divina armonia tutta comprenda.

Ma non ebbe difetti? Ne ebbe e non pochi, e solo chi saprà fuggirli potrà accostarsi alla perfezione. Le sue medesime doti non sempre contenute dal freno dell' arte lo facevano spesse volte sviare e precipitar nella colpa. Nel culto della brevità esorbitò: nell' amor del solenne trasmodò: nella ricerca del novo, dell' insolito e del pellegrino smaniò e fallì. Non sempre distinse l' ardua linea che separa il conciso dal contorto, il solenne dal magniloquente, il novo dallo strano e la oltrepassò. Posseduto dal pregiudizio che il segreto della brevità e della forza epigrafica consistesse nella esclusione degli articoli snaturò talvolta la lingua italiana, mutilandola d' uno de' suoi membri più necessari, rubandole quel che il Fauriel chiamava argutamente « il gesto della parola; » naturale surrogato delle morte declinazioni latine; ricchezza non già povertà che gl' idiomi romanzi dividono col greco; insomma mezzo indispensabile a dar moto e precisione all' espressione e ad atteggiare, a dir così, in tutte le sue svariate articolazioni il pensiero.

Infine sempre per quella idolatria di concisione che egli identificava un giorno al progresso, si credette lecito d' inventar lui stesso parole nuove, e colpa maggiore, d' inventarle senza necessità. Così si trovano, non però in quelle da noi ristampate, le voci strane e tutte sue di *civilifero*, *italicida*, *ubifero*, *mondiarbitro*, *svisse* per morì, *organifabro* per organaio, *ghermiera* per ghermitrice, *leggificare* invece di *codificare* e *legiferare* (che però non è brutto), Galileo che *disarcana* il mondo, e le *omnivittrici aquile latine*, e la *bronzea* penna di Tacito e tante consimili o peggiori, che davvero non sapremmo in modo alcuno licenziare al nostro autore e che moriranno, anzi sono già morte, nelle pagine che primamente le misero alla luce.

Ciò non ostante queste ed altre mende possono qua e là ombreggiare, ma non mai oscurare il merito vero, sostanziale, imperituro delle iscrizioni leoniane: la rappresentazione cioè tipica, sintetica, scultoria, felicemente equilibrata tra le ispirazioni della poesia e la verità della storia, delle memorie e delle speranze, degli affetti e delle idee, dei grandi uomini e delle grandi cose, del passato e dell' avvenire d' un popolo intero.

Ma a questo non bastava solo l' eccellenza dell' ingegno o la singolarità della perizia; faceva mestieri, forse in grado non minore, la dote più pericolosa a' suoi giorni che nessun' altra: il coraggio di pubblicarle.

Pure il Leoni che aveva sortito dalla natura tempra tutt' altro che belligera, quel coraggio di affron-

tare impavido e quasi non curante per la propagazione della verità le collere, le inquisizioni e i processi, l'ebbe in grado eminente.

Tuttavia che l'Austria non amasse sentirsi buttar sulla faccia le sue vergogne e le sue colpe, e che leggendo, per esempio, quest' iscrizione al Calvi:

FORTUNATO CALVI
RADIANTE VOLTO ALTERI SPIRITI
ASTRETTO ALL' ARMI AUSTRIACHE
ODIO FECONDO AVVIVÒ.
DELLA PATRIA FE' NUME
RISCOSSA ITALIA LE CARNICHE RUPI
EI DUCE A FIERI PETTI SONARON VITTORIA
ESULE TRAMÒ FU PRESO
DANNATO SUPPLICARE SDEGNANDO
ANTEPOSE MORTE
IL 4 LUGLIO 1855 MANTOVA INORRIDITA IL VIDE
PENZOLAR DALLE FORCHE
OH PATRIA!

e quest' altra della Colonna massimiliana:

QUI FU IL BALUARDO OVE I NOSTRI
CON TANTO LIBERO SANGUE
SCONFITTO MASSIMILIANO
PUNIRONO LA INFAMIA DI CAMBRÈ
E L' AGGRESSIONE STRANIERA
1509. 29 SETTEMBRE MEMORABILE

che l'Austria, dico, dopo una così aperta disfida chiamasse il Leoni a renderne ragione e gli intentasse

processo, non è da maravigliarsi; come, a dir vero non mi maraviglio che quei processi siano rimasti in tronco e il Leoni licenziato senz' altra pena che il fastidio, quando io rifletto che l'Austria era troppo accorta per voler aggiungere al rumore che già facevan quelle colpevoli epigrafi, il rumore più grande d' un pubblico dibattimento che ne avrebbe accresciuto, come sempre accade, la popolarità e lo scandalo.

XIV.

Ma *primo avulso non deficit alter:* sfuggito appena allo scoglio d' un processo, eccolo urtar in un altro anche più periglioso. L' Italia raccolta a Firenze celebrava i parentali del suo divino poeta ed era naturale che anche le provincie soggette afferrassero quell' opportunità di riattestare una volta di più l' animo loro partecipe d' ogni evento giocondo o luttuoso della patria comune. Però Padova memore d' essere stata un giorno l' asilo del proscritto ghibellino, doveva affrettarsi fra le prime ad inviare l' offerta della sua onoranza alla festa che glorificava nel padre della nostra lingua e della nostra poesia l' apostolo primo della nostra unità.

Ma dov' erano l' Italia, Dante, Padova, era il cuore del nostro Leoni, il quale, non volendo essere ultimo a pagare il suo tributo di riverenza e d' amore al divino poeta, pubblicò a Venezia un libretto: *Dante e poesia* frutto a dir vero più del suo cuore che del suo ingegno; ma frutto non vile. Il libro infatti per valor letterario non usciva dalla fiumana degli scritti

d' occasione dilagatasi in quei giorni; ma per l' ardimento con cui era stato concepito, scritto e pensato sovrastava a moltissimi; poichè nessun commento più aperto al pensiero politico dantesco, nessuna più chiara applicazione delle sue allegorie, nessun assalto più fiero e più diretto al poter temporale de' papi, poteva esser scritto e stampato in Padova sotto gli occhi del governo austriaco, e in giorni in cui il riacceso sentimento nazionale scorgeva in ogni parola una sferzata e in ogni allusione una sfida. Però sequestro del libro, interrogatorio dell' autore, processo a lui e al suo editore. Non vi dirò tutte le vicende del procedimento. Accusato « di eccitamento ad ostilità contro il clero cattolico, » solo uncino a cui l' accusa potesse abbrancarsi, e tratto perciò dinanzi al tribunale di Venezia, il Leoni si difese sereno e impavido, e sostenuto da un esperto e intrepido avvocato, secondato dal favore mal dissimulato del pubblico, aiutato persino dalla complice mollezza degli accusatori, italiani anch' essi, insomma, e magistrati, non poliziotti, il Leoni potè anche allora uscire illeso dagli artigli che l' avevano tante volte ghermito; illeso ma inconvertito e impenitente sempre, e più risoluto che mai a continuare le sue opere coraggiose.

Non andò molto infatti che diede alle stampe un nuovo libro che nulla apparentemente aveva di politico, ma che insegnando agli operai coll' esempio di quel maestro di tutti gli operai che fu Beniamino Franklin, con scelti aforismi, con opportuni esempi la fuga dei vizi che più deturpano l' onesto saio del lavoro e l' esercizio di tutte le virtù che più lo nobilitano, li preparava, o credeva prepararli, anche meglio alla rigenerazione politica, di cui già romoreggiavano i presagi, colla morale rigenerazione della coscienza; la più temuta dagli oppressori, perchè la più ascosa ed inaccessibile al loro spionaggio ed alla loro vendetta.

Frattanto i presagi s' avverarono: spuntò alfine per la Venezia, premio meritato dalla sua costanza, la giornata del vero riscatto, e Padova abitata dal Re e dal quartier generale dell' esercito fu, a dir così, la capitale provvisoria delle provincie liberate. Con qual animo il Leoni salutasse le armi liberatrici ognuno l' ha già letto nella sua vita intera; ma che della sua vita non abbia chiesto alcun compenso nè fatta alcuna pompa, è onesto il ridirlo. Non intrigò per farsi innanzi; non salì e non discese alcuna scala; non sentì il bisogno d' ostentar nella fortuna un patriottismo che aveva tante volte attestato nella sventura; non trafficò il premio de' servigi passati; non si ficcò; non intrigò; non parteggiò; non ambì nè carichè, nè ciondoli, nè ciarpe; visse ritirato, modesto, studioso, e continuò a dire la verità ai concittadini, ai liberali dell' indomani, ai liberatori, come l' aveva detta agli schiavi ed agli oppressori.

XV.

Apre la serie dei lavori pubblicati dal Leoni sotto l'egida della libertà, un libercolo picciolo di mole, ricco di sostanza, intitolato: *Frusta e attualità,* il quale per mezzo di *Ricordi, Aforismi, Bozzetti, Fantasie* fustiga l' ignavia, accenna le colpe, previene i travia-

menti de' suoi concittadini, che gli parevano, appena incamminati, smarrirsi nella selva degli errori, dei vizi e dei pregiudizi antichi, e dar le spalle all'alto monte della virtù, sulla cima del quale soltanto alligna il seme della vera libertà e della durevole grandezza. A me duole che la volontà stessa dell'Autore mi vieti di ristampare almeno la più eletta parte di questo volumetto; non vi troveremmo nulla di straordinario e di peregrino, vi troveremmo certamente mille raggi di quell' onestà, di quel buon senso, la cui placida luce non nuoce mai nemmeno ai sommi ad ai sapienti. Però valgano di testimonio, a chi dubitasse delle mie parole, questi pochissimi esempi:

Domando a' politici, a' filosofi un pronto rimedio a questo generale malessere. Noi siamo nel fermento d' una gran crisi; tra il vecchio che crolla e il nuovo che s' agita oscuro, indeterminato, massime nelle idee morali. È urgente una suprema rinnovazione.

Ho detto più volte che l' *Onestà è la più gran furberia.* Questa verità vorrei profondamente scolpita nel popolo italiano che di lealtà tanto abbisogna. Vorrei capisse i certi vantaggi della rettitudine, i sicuri danni della inonestà.

Nelle tragiche scosse de' grandi commovimenti sociali l' individuo ne soffre tanto, che spesso vi muore. Le rivoluzioni divorano inesorabilmente i lor figli ed apostoli. Quando il quadro è fatto si spezza il pennello. Così i popoli.

Le rivoluzioni son malattie, le riforme convalescenza. Ma da questa alla guarigione lo spazio è lungo e affannoso. All' opera del ferro sussegue la suppurazione. Noi ci siamo.

Si spaventano delle processioni, dei tridui, de *Te Deum*, come i bimbi. Gli uomini veramente liberi non si spaventano nè d' un baldacchino, nè d' un prete.

Non è libertà senza virtù; perchè la libertà vera non è la più forte delle virtù. La libertà è tolleranza. Robespierre non sapeva comprendere libertà senza buoni costumi.

Pria che distruggere nel popolo una religione, anche provata falsa, bisognerebbe sostituirne chiaramente una nuova, perchè senza questa *unica filosofia del popolo*, come ottenere privata e pubblica moralità?

Che volete da un popolo di *sonettanti?* diceva Giordani: e che da un popolo di verseggianti, dico io? Nelle emozioni della lotta sì, ma nella ricostruzione è anacronismo. Forti prose, parche parole, idee chiare, menti ferme, come gl' Inglesi, come i Prussiani; se no ricascheremo in servitù. Verseggianti, dissi, non poeti.

Io non credo che il *razionalismo* possa applicarsi alle masse. Il razionalismo è una teoria, non una religione. Esso non produrrà martiri. Tutte le rivoluzioni hanno sempre tentato distruggere il *soprannaturale;* ma oltrechè l' uomo sembra bisognare di questo elemento, se non foss' altro perchè lo conforta, pare vana opera l' eliminare il *soprannaturale* quando siamo circondati e assediati da mille misteri.

Lo scetticismo scientifico che sprona e forza all' indagine fisica, scambiasi troppo spesso col morale. Solito equivoco: fisiologia con psicologia. Chi tratta solo materia, assai facilmente resta materia.

A tutto si vuol che pensi il Governo. Egli deve essere il Jeova (*è, fu, sarà*) degli ebrei. Indovino e profeta, deve presiedere sino al lievito del pane, all' idrofobia dei cani (a quella dei bipedi ci pensano i carabinieri), alla purgazione dell' acqua, dei pozzi neri, dell' acquavite, dei vini; infine un vero *omnibus*.

Se un vecchio attrappito casca e si rompe un piede: malanni al governo! e tocca via.... La è proprio l' inversa di ciò che fanno i popoli avvezzi a libertà. Il governo (vedi

gl' Inglesi) non si sente, nè si vede, che in ciò strettamente necessario. Tutto il resto lo fa da sè lo spirito legale del popolo e le associazioni!

La Repubblica! che bella cosa! Repubblica è un sole in teoria, è il paradiso di Platone, ma con uomini sani, gravi e onesti.... e noi siamo malati, fanciulli e pieni di ladri; camorra, brigantaggio sono affari nostri.

Con questi chiari di luna, Repubblica è chiamare l'intervento, è sinonimo di anarchia; e le prove fatte lo mostrano.

Ci vuol governo forte, rispettato.... guardiamo gl' Inglesi. Colla febbre di tutto distruggere, colla moda di tutto screditare, esagerando, confondendo, calunniando.... arruffapopoli da piazza.... squartamondi da caffè.... non troveremo più un galantuomo che stia al governo.

Benedetti carabinieri italiani! Io li ammiro, e dico più benemerito un d' essi, che dieci avvocati di terzo o quarto ordine, e trenta sensali, non patentati, di primo.

Il governo nazionale, fosse pur cattivo, lo è sempre meno dello straniero. E ciò per la natura delle cose, poichè quello può riformarsi, questo no, avendo bisogno dell' oppressione per mantenersi.

Scienziato senza cuore, è gelo che assidera, vento che smorza. Egli frutta poco ed è disamato.

Il più gran pensatore italiano del secolo, reputato per lo meno *protestante,* scrisse:

« Se il Cristianesimo non avesse prestato mano alle virtù sociali; se non avesse colpita la fantasia con spirituali elevazioni, e non fosse entrato nel cuore per muoverne ogni affetto e perfezionare l'uomo; se non avesse imposto insigni opere di carità e di amore; se si fosse astenuto dal sanzionare certe forme di governo, proscrivendone altre; se avesse sanciti privilegi iniqui, come tutte le altre religioni.... l' Europa non avrebbe l' immenso beneficio dell' attuale civiltà. » — Così il Romagnosi.

A questa *Frusta* tenne dietro il *Bello nell' attualità*, e la *Storia del Teatro di Padova.*

L'Autore amò ristamparli, e il lettore potrà vederli in questo volume. Io sento i difetti così dell' uno che dell' altro lavoro, e li riassumo in una parola sola: la forma.

In entrambi la lingua è spesso trascurata, lo stile ineguale, il disegno disarmonico. Nel *Bello* soprattutto non apparisce o sfugge il concetto che lo informa; quindi maggiore la slegatura e l' incoerenza delle parti, la sproporzione delle linee, la ineguaglianza e disformità dello stile. Lo direste un fascio di pensieri, di cui non si vede o si spezza ad ogni tratto il legame, piuttosto che una collana di cui è visibile e sicuro il filo; piuttosto capitoli staccati di parecchi libri, che un libro.

Ciononostante chi prende quei capitoli uno ad uno e non chiegga loro troppo rigorosamente alcun documento di parentela col vicino, si sente presto attirato, allettato, portato via o dall' interesse del racconto, o dallo spirito bizzarro della forma, e dimentica via via la sconnessione dei pensieri e le imperfezioni del linguaggio od almeno le perdona.

Il *Teatro,* a dir vero, trova nell' indole sua una giustificazione che al *Bello* fallisce. Esso infatti ha meno bisogno di quell' evidenza ed unità di concetto che mi sembra la maggior privazione del suo confratello. Il *Teatro* infatti è nè più nè meno di una cronaca; e si sa che la cronaca quando racconta per filo e per segno ordinatamente e semplicemente i fatti, presi ad argomento, ha pagato il debito suo. Tanto